

# MEROPE

---

69

**MEROPE**

Rivista semestrale di studi umanistici  
*nuova serie*

ISSN 1121-0613  
[ISBN-978-88-3305-206-9]

*Direttore:* Francesco Marroni

*Comitato Editoriale:*

Renzo D'Agnillo, Giuliana Di Biase, Michela Marroni,  
Anna Enrichetta Soccio, Tania Zulli

*Comitato Scientifico:*

Mirella Billi (Università della Tuscia, Viterbo)  
Stefano Bronzini (Università di Bari)  
Ivan Callus (University of Malta)  
Fausto Ciompi (Università di Pisa)  
Mariaconcetta Costantini (Università G. d'Annunzio di Chieti-Pescara)  
Gloria Lauri-Lucente (University of Malta)  
Phillip Mallett (University of St. Andrews)  
Stefano Manferlotti (Università Federico II di Napoli)  
Andrew Mangham (University of Reading)  
Martin McLaughlin (University of Oxford)  
Jude V. Nixon (Salem State University)  
Frédéric Regard (Université de Paris-Sorbonne)  
Antonella Riem (Università di Udine)  
Philip Tew (Brunel University, London)

*Segreteria di Redazione:*

Francesca D'Alfonso e Francesca Crisante

[www.rivistamerope.it](http://www.rivistamerope.it)

*Gli articoli proposti per la pubblicazione sono esaminati da due referees coperti da anonimato. Le eventuali revisioni richieste sono obbligatorie ai fini dell'accettazione.*

Con il contributo del Dipartimento di Scienze Filosofiche,  
Pedagogiche ed Economico-Quantitative  
Università degli Studi Gabriele d'Annunzio di Chieti-Pescara  
Via dei Vestini n. 31 — 66100 Chieti

**MEROPE**  
**Rivista semestrale di studi umanistici**

ANNO XXVIII - N. 69 - Gennaio 2019 - *nuova serie* - Euro 15,00

Sommario

**LETTERATURA**

Stefano Manferlotti  
*Nero elisabettiano. Ironia e black humour in Shakespeare* ..... 5

Laurence Davies  
*Conrad's Kurtz and Soyinka's Professor: Charlatanry, Eloquence, and Liminal Dread* ..... 23

Angelo Riccioni  
*L'eredità del ritratto immaginario tardo-vittoriano in Orlando: A Biography (1928) di Virginia Woolf* ..... 41

**LINGUISTICA**

Sarah Pinto  
*La théâtralisation de l'énonciation dans Banlieusards de Kery James, rap manifestaire* ..... 67

Sylvia Handschuhmacher  
*Phraseologismen in Deutsch als Fremdsprache im italienischen Kontext* ..... 87

**RECENSIONI**

Alla scoperta della Liguria dei poeti e degli artisti: geografia letteraria, passioni e traduzioni (M. Marroni); Arturo Cattaneo, *Shakespeare e l'amore* (F. Caraceni); Due maestri del Novecento: Ezra Pound scrive a James Joyce (F. Marroni).

© 2019, Gruppo Editoriale Tabula Fati  
66100 Chieti - Via Colonna n. 148  
Tel. 0871 561806 - Fax 0871 446544  
Cell. 335 6499393

Per acquisti:  
[www.edizionisolfanelli.it/merope.htm](http://www.edizionisolfanelli.it/merope.htm)  
[tabulafatiordini@yahoo.it](mailto:tabulafatiordini@yahoo.it)  
Versamento sul c.c. postale 68903921  
oppure IBAN IT02Y070867702000000007164  
intestati a Gruppo Editoriale Tabula Fati

Supplemento al n. 19 di IF (Aut. Trib. Chieti n. 5 del 20/06/2011)  
Direttore Responsabile: Carlo Bordoni

Finito di stampare nel mese di Luglio 2019 dalla Digital Team di Fano (PU)

## RECENSIONI

ALLA SCOPERTA DELLA LIGURIA DEI POETI E DEGLI ARTISTI:  
GEOGRAFIA LETTERARIA, PASSIONI E TRADUZIONI

Massimo Bacigalupo, *AngloLiguria: da Byron a Hemingway. Figure e scritture di '800 e '900 fra America, Inghilterra e Liguria*, Genova, Il Canneto Editore, 2017, 285 pp. [ISBN 978-88-99567-34-7]

Nella premessa, proprio all'inizio, Bacigalupo spiega la natura del libro: "I testi qui raccolti sono stati scritti nell'arco di quindici anni, i primi del nuovo millennio, e hanno un comune carattere estemporaneo. Riguardano personaggi, libri ed episodi un gran parte legati alla Liguria" (p. 7). Il discorso si precisa subito con un dato geografico: Liguria, terra di poeti, letterati e intellettuali stranieri, diviene il palcoscenico di un incontro tra culture diverse, tra linguaggi diversi, da visioni del mondo diverse. Con l'approccio di critico raffinato, egli racconta tutto questo con una serie di contributi che, a ben vedere, hanno il valore di una esplorazione e di una passione ad un tempo: "Inutile nascondere che questo è anche un libro di presenze familiari, o per la mia lunga frequentazione di lettore, docente, critico e traduttore, o per rapporto diretto. [...] Il fascino dei minori e degli stravaganti. Che è poi anche un aspetto dei maestri che si aggirano nelle pagine che seguono. Spero che il lettore trovi gusto nella loro conversazione, e nella mia, che inevitabilmente qui fa da tramite evocando le letture, le passioni e le frequentazioni di una vita o quasi" (p. 9).

Suddiviso in quattro parti, la prima sezione si intitola "All'Albergo Croce di Malta": ci si chiede subito perché di un simile titolo. Ebbene, come spiega l'autore, si tratta della storia di un albergo che non esiste più. Storia che diviene un vero e proprio enigma topologico: gli indizi conducono a diversi luoghi, ma il dato certo è che molti scrittori furono ospiti dell'Albergo Croce di Malta. Uno di loro, il grandissimo Henry James, indirizza la ricerca dello studioso nella direzione giusta: "Henry James, nelle pagine che dedica all'albergo che lo stupì per l'immenso androne, dice che esso si affacciava 'sul porto invero non pulitissimo'". L'autore ricostruisce nelle pagine del libro l'albergo che non c'è più e, al tempo stesso, lo fa rivivere storicamente nelle parole dei grandi scrittori che frequentarono l'albergo e i paraggi dell'attuale Piazza del Caricamento. Ed ecco le parole di Mark Twain che leggiamo nel classico *The Innocents Abroad* (1869): "L'albergo in cui alloggiavamo apparteneva a uno dei

grandi ordini dei cavalieri della Croce ai tempi delle Crociate e le sue sentinelle in armatura a maglia un tempo montavano la guardia nelle massicce torrette e risvegliavano gli echidi queste sale e di questi corridoi coi loro talloni ferrati” (citato a p. 13). E, annota Bacigalupo, grazie alla collaborazione di istituzioni diverse, è stato possibile collocare una targa bilingue che ricorda i nomi delle personalità che dalle finestre di quell'albergo osservarono il paesaggio portuale, le navi, i marinai operosi, gli odori di salsedine, lo stridìo dei gabbiani: James Fenimore Cooper, Henry James, Mark Twain, Mary Wollstonecraft Shelley (“che aveva da poco perduto il marito nel Tirreno e detestava Genova”, p. 15) e, infine, probabilmente, William Dean Howells, che in *Italian Journey* (1867) scrive: “Le strade di Genova [...] vagano a loro capriccio intorno alle basi dei cupi palazzi di pietra [...]. Gli alberghi, prestando ascolto alle strade vagabonde, sorgono intorno alle arcate cavernose [...] e tutti i rumori dei bastimenti raggiungono i loro ospiti”. Come non riconoscere in questa descrizione l'albergo Croce di Malta? In breve, *AngloLiguria* è un viaggio appassionante: una volta letta la prima pagina si va avanti con crescente interesse. Così, le due pagine su “Mary Shelley ad Albaro” (pp. 17-18), e quelle sul “Capodanno genovese di Dickens” (pp. 19-21), e ancora “Byron e l'estate del ghio” (pp. 22-24).

Dal punto di vista della costruzione, il libro si presenta come tante tessere di un mosaico riccamente suggestivo, pervaso da un senso del luogo che significa anche senso di una cultura le cui tracce vanno ben oltre l'effimero – effimero dominante invece in questo terzo millennio, in cui tutto si consuma nel visibile superficiale, sulla spettacolarizzazione di sé che non dura più di una stagione. Diverso è il mondo tratteggiato, con abile mano pittorica, da Bacigalupo che, da traduttore di valore, sa transcodificare quella cartografia letteraria che appartiene legittimamente alla Liguria. Una regione, appunto, artistica a pieno titolo: “Il mare parla a se stesso, / senza pausa sussurra o grida, / si rimprovera, / metodicamente scandisce versi, / si riposa per un giorno, /poi ancora una volta riprende/ il suo infinito monologo. /Canta canzoni che nessuno / ricorda, /canticchia arcaiche ninnananne. / Il mare parla a se stesso e a noi” (Poesia di Adam Zagajewski riportata a p. 28 nel capitolo “Mar ligure anglosassone”). Nel libro è dato di leggere alcuni componimenti di Zagajewski, il poeta polacco che ha cercato di cogliere “la stranezza dei modi del mare, una presenza indefinibile e incessante” (p. 28). Al tempo stesso, però, i suoi versi rivelano un'epifania che denuncia un certo grado di immedesimazione (“metodicamente scandisce versi”) con un mare che si presenta al suo sguardo già culturalmente connotato, anzi, iperconnotato, da un passato in cui altri poeti hanno scritto versi *per /*

su quella distesa d'acqua che, come sempre è accaduto, continua a ispirare versi di euforia e malinconia: "Così il Mar Ligure ha parlato nel corso di due secoli, e ha parlato con le loro voci" (p. 33). Vale a dire con le voci di poeti e narratori quali Byron, Ezra Pound, Robert Creeley, Robert Lowell, Ernest Hemingway, e tanti altri (qui non è necessario nominarli tutti) che hanno contribuito a definire la geografia letteraria dell'AngloLiguria.

A ben vedere, come un incipit narrativo, all'inizio c'è P. B. Shelley. All'inizio del mito e della narrazione anglo-ligure: "Il Golfo dei poeti non si chiamerebbe così se non vi fosse stato l'incontro di luogo, scrittura e mito. In particolare il mito di Shelley, che vi trascorse gli ultimi mesi della sua vita, e aprì così la via a schiere di pellegrini che si soffermeranno a meditare davanti alle arcate di Casa Magni. E a scriverne" (p. 34). Infatti, nell'aprile del 1822 il poeta affittò Casa Magni a San Terenzo, una frazione di Lerici, un borgo incantevole con un castello del XV secolo costruito contro le incursioni dei saraceni. Nell'interessante capitolo "Il golfo inglese" (pp. 34-52) ad essere ricordato è Shelley: non solo per gli aspetti biografici della sua presenza nel Levante ligure, ma anche il per desiderio shelleyano di essere mito, di costruire il mito di sé in uno spazio che gli pareva il più idoneo per una missione tesa a incarnare il suo ideale romantico:

Shelley era attratto dal paesaggio e dalla vela: ci sono molte barche tratte inarrestabilmente al largo nelle sue poesie. Ma era un uomo immerso nella vita e nella poesia, che a Livorno si recò per affari attinenti a un progetto di rivista di Hunt e Byron. Si deve al caso che un episodio del suo esilio italiano acquistò rilevanza di emblema. Che a Lerici e dintorni passò nel mito che andava cercando (p. 37).

Molti anni dopo, nel 1877, sarà Henry James a trentaquattro anni a ritrovare lo spirito di Shelley nella sua visita a Casa Magni che nella sua mente si configura come un pellegrinaggio esaltante e triste al tempo stesso: "Il posto è assolutamente solitario, logorato dal sole, dalla brezza e dal salino e molto vicino alla natura, proprio come doveva essere la passione di Shelley" (citato a p. 40). La letteratura nasce dalla letteratura, i grandi scrittori traggono ispirazione dai grandi autori della letteratura – le parole jamesiane mettono anche in evidenza, scrive l'autore, quanto l'autore di *The Portrait of a Lady* fosse "molto più sensibile al fascino dell'angelico Shelley che a quello del mondano ed eroico Byron" (p. 40). Nella pagine di *AngloLiguria* emerge non solo la storia di uno spazio geografico, ma anche quella di un luogo dell'anima che è al tempo stesso

luogo di un dialogismo culturale che, lungi dal riguardare solo gli inglesi e gli americani, ha a che fare con l'intera cultura di due secoli. E del modo in cui il sistema letterario viene innervato anche dalle suggestioni, dalle voci e dai colori provenienti dal Golfo dei poeti.

Per capire di quali succhi si nutra il libro basta leggere le pagine dedicate a Roberto Giannoni (pp. 77-86), poeta dialettale nato a Genova nel 1934 e morto a Milano nel 2016. L'autore evidenzia come Giannoni possa essere considerato *poeta ductus* per l'acribia filologica che pone nella descrizione e annotazione del suo lavoro, giungendo a dare delle poesie una traduzione italiana – cioè, un'autotraduzione esattamente come faceva Beckett con le sue *pièces* scritte inizialmente in francese. Quindi non solo America, non solo Inghilterra. *AngloLiguria*, anche altri paesi europei, come “Il diario di Sintra” (pp. 103-105) in cui si parla di Christopher Isherwood (l'autore di *Goodbye to Berlin*) e di Stephen Spender che, decidendo di abbandonare un'Inghilterra sempre più intollerante e criminalizzante verso l'omosessualità, presero casa a Sintra, la cittadina lusitana in cui i reali di Portogallo trascorrevano l'estate, bella e ridente con le sue mura moresche e i palazzi colorati sulla sommità della collina. Il *Diario di Sintra* è il testo curato da Matthew Spender (il figlio del poeta), tradotto in italiano da Luca Scarlini, che Bacigalupo recensisce mostrando come le pagine di questa pubblicazione possano essere considerate una vera e propria miniera di ipotesi narrative, una tragi-commedia in cui si muovono molti personaggi che, sullo sfondo di un'Europa plaudente le imprese di Hitler e Mussolini, sembrano più usciti da un dramma storico di Tom Stoppard che dalla penna di Isherwood e Spender.

Non è raro che il tono del libro tocchi corde autobiografiche: l'autore racconta se stesso, i suoi autori preferiti, i suoi gusti letterari e, in questo narrarsi, rientra anche la Liguria – mai in subordine, beninteso, ma sempre come architrave del discorso. Mai come semplice anodina cornice. Ed è il caso del capitolo “Joyce e noi”, il cui inizio ci pare emblematico del modo in cui il critico si rapporta con i suoi autori:

Posseggo un'edizione di *Ulysses* di James Joyce edita nel maggio 1927 a Parigi da Shakespeare and Company: è la nona ristampa del magnifico romanzo, uscito a Parigi il 2 febbraio 1922. La mia copia fu portata a Rapallo da John Drummond, un giovane collaboratore di Ezra Pound che l'aveva trafugata a Parigi in quanto il libro vietatissimo perché ritenuto pornografico, non poteva essere importato legalmente in Inghilterra. Infatti la dedica alla moglie Elsie



(una signora che ancora ricordo seduta con sigaretta nel dopoguerra all'allora Bar Castello) legge: "Luglio 1928. Uno dei miei piaceri di una splendida vacanza è stato portare questo libro attraverso la dogana per te. Jack" (p. 118).

A dire il vero, il titolo del capitolo si riferisce al libro di Declan Kiberd *Ulysses and Us: The Art of Everyday Living*, pubblicato da Faber and Faber nel 2009, di cui l'autore fornisce una recensione, dimostrando come la lettura "etica" proposta da Kiberd sia un'autentica forzatura interpretativa, dal momento ridurre *Ulisse* a un romanzo che vuole proporre al lettore il protagonista, Leopold Bloom, quale modello di saggezza, appare del tutto fuorviante. Si tratta di una proposta di lettura che non ha nulla a che vedere con Joyce e il suo genio: "Per fortuna Joyce non voleva insegnare nulla, ma certo mostrarci un eroe di tutti i giorni dotato in effetti di notevoli virtù: ingegnosità, tolleranza, fedeltà, pazienza. Ma non ci vuole *Ulisse* per sapere che la generosità è buona cosa" (p. 119). Nella sua visione riduttiva e democratico-riduzionistica di Joyce, Kiberd sottolinea come siano stati i critici accademici ad allontanare i lettori da *Ulisse*: un'altra semplificazione. In realtà la letteratura è fatta di capolavori che non sono appetibili all'*ordinary reader*. Qui l'elenco sarebbe troppo lungo. D'altro canto, nella recensione che apparve sul *Guardian* del 30 maggio 2009, Sean O'Hagan spiegava che il lettore comune è lontano mille miglia da *Ulisse*. E lo fa citando come emblematica la lettera di Stanislaus Joyce (1924) che si lamentava con il fratello scrittore le lungaggini del romanzo, che in taluni episodi gli aveva fatto perdere la pazienza: "[...] as episodes grow longer and longer and you try to tell every damn thing you know about anybody that appears or anything that crops up, my patience oozes out". Bacigalupo non manca di fare un fugace riferimento alla reazione di Stanislaus Joyce, che, scrive "protestava contro certi episodi troppo lunghi in cui Joyce si era lasciato prendere la mano dal puro virtuosismo. Del resto anche in Cervantes, Rabelais, Dante e Omero (tutti autori impliciti in Joyce) non mancano le lungaggini" (p. 119).

Qui vorrei aggiungere che *AngloLiguria* presenta anche una quarta parte incentrata sulle traduzioni dei poeti considerati ("Tradurre poesia", pp. 235-271): è la sezione che, concludendo il volume, pone a suggello l'attività dello stesso Bacigalupo come traduttore e, quindi, come convinto sostenitore dell'importanza di una simile attività anche nella consapevolezza che la famosa frase attribuita a Robert Frost ("Poetry is what is lost in translation") non sia altro che una battuta, senza nessun peso scientifico dal punto di vista traduttologico. Tuttavia, dopo aver citato i traduttori dei sonetti di Shakespeare (Serpieri, Pisanti, Sanesi ed altri),

non può non concludere che il lavoro compiuto da questi studiosi non ha dato i risultati sperati. Lo Shakespeare che parla italiano non è lo Shakespeare dei *Sonnets*:

Il luogo che ha la poesia nell'esperienza del lettore è legato alla memorabilità di una certa espressione, che è quella e non altra. Per cui se in questo caso comprendiamo e abbiamo fatto nostro l'originale, sarà difficile ritrovarne traccia in una qualsiasi versione. A meno che anche questa non acquisisca quel carattere definitivo a cui si vuol sempre tornare. Dipende insomma da quando investiamo emotivamente nella traduzione (nel testo) per appropriarcene. I *Sonnets* di Shakespeare, nonostante le innumerevoli traduzioni, non mi sembra che siano divenuti uno di quei libri che il lettore italiano ha fatto propri" (p. 118).

Di qui le riflessioni sulle traduzioni di Emily Dickinson, le cui poesie hanno una caratteristica che pare andare incontro al traduttore: "la nudità del dettato e la passionalità contribuiscono alla traducibilità" (p. 260). Più esattamente, Bacigalupo si chiede: "Così il nostro rapporto con la poesia è legato al momento della scoperta, all'occasione in cui un verso si è rivelato, magari alla persona che ce ne ha parlato? [...] Con la Dickinson ricordo mi capitò con una poesia che qualche critico insisteva essere un suo capolavoro, che inizia *Farther in Summer than the Birds*" (p. 260). E, subito dopo, mostra i limiti della versione di Margherita Guidacci che traduce *Farther* con "più lontana" e non con "più tardi" – traduzione che è stata da lui stesso rivista per il Meridiano dedicato a Emily Dickinson per l'editore Mondadori (1997): "Evidentemente c'è la traccia della mia revisione, che in questo caso rimedia un probabile fraintendimento della Guidacci" (p. 261). Non casualmente, cita una famosa dichiarazione di Leopardi riguardante la traduzione dei *Salmi* ad opera di Giambattista Gazola (1816), in cui il poeta di Recanati sostiene che poco importa rispettare il metro, "ma molto che il traduttore si vegga acceso, avvampato dal fuoco dell'originale; moltissimo che la traduzione conservi la semplicità, la forza, la rapidità, il calore della fantasia orientale e profetica". Anche in questo Leopardi mostra la sua grandezza. E non serve aggiungere altro alle pagine in cui l'accademico – traduttore di molti classici con una particolare predilezione per la poesia (Wordsworth, Dickinson, Ezra Pound, Wallace Stevens, ecc.) – racconta i suoi primi passi sul terreno insidioso della traduzione. Pagine che vanno lette e gustate come l'intera pubblicazione.

Infine, vale la pena di ricordare che la sezione “Percorso per immagini” (pp. 129-194) si apre con un’epigrafe dal racconto di Hemingway, “Cat in the Rain” che lo scrittore pubblicò nel 1925 nella raccolta *Our Time*. Il racconto, ambientato a Rapallo (mai citata esplicitamente), menziona l’hotel Riviera che, appunto, si trova nella cittadina ligure. Ecco l’epigrafe: “Nel giardino c’erano grandi palme e panchine verdi. Col tempo bello c’era sempre un pittore col suo cavalletto. Ai pittori piaceva come crescevano le palme, e i vivaci colori degli alberghi affacciati sul giardino pubblico e sul mare”. Ma a parte questa citazione, l’apparato iconografico si raccomanda all’attenzione del lettore per il dialogo che instaurano con le parole riportate in calce, come è il caso della fotografia di Alfred Noack, *Genova. Piazza Caricamento*, con rimando alla citazione di *Italian Journey* di W. D. Howells. Oppure, rimanendo nell’ambito delle dimore angloliguri dove risiedettero poeti e artisti, va menzionato il suggestivo dagherrotipo di Villa Magni con la splendida descrizione di Henry James che qui, diversamente dalla traduzione citata a p. 40 (“logorato dal sole, dalla brezza e dal salino”), più correttamente Bacigalupo opta per “logorato dal sole, dal vento e dal salmastro” (p. 150). E ancora, sempre nella parte iconografica, troviamo Villa Negrotto Casaretto (Genova, Albaro) in cui abitò Mary Shelley per un anno dal settembre 1822, insieme con Leigh Hunt, la moglie e i loro sette figli; e poco distante Villa Saluzzo Mongiardino in cui visse per molti mesi Byron (per essere esatti, dal 3 ottobre 1822 al 15 luglio 1823).

In breve, il libro è ricco di suggerimenti e stimoli sia per il lettore che nutra interessi geografico-culturali, sia per quegli studiosi di letteratura che sanno stabilire utili nessi fra la biografia di questo o quell’autore e la sua produzione nel quadro di un sistema letterario in cui, in fin dei conti, si possono tracciare più linee dialogiche e intertestuali di quanto non ne emergano in superficie. E questo fa l’autore di *AngloLiguria*. Direi, epifanie culturali di uno *scholar*: “Una serie di istantanee sia dei loro soggetti che della loro lettura, che riflettono e fissano uno sguardo momentaneo, un’impressione, senza pretesa di completezza ed esaustività. Ma spesso il bello sta nei dettagli, che permettono di afferrare persone e scritture nel loro farsi storico e geografico” (p. 7). Infatti, per quanto il volume sul piano organizzativo possa sembrare rapsodico, un insieme di pezzi occasionali, l’intreccio di voci che lo costituisce, per chi ne sappia apprezzare il valore, rappresenta una miniera da cui trarre il reiterato piacere della scoperta, della rivelazione inaspettata, della parola che illumina senza offuscare la vista.

*Michela Marroni*